

Delitto e castigo - 1866

Delitto e castigo di Fëdor Michajlovič Dostoevskij (1821-1881) - il titolo originale, **Преступление и наказание**, *Prestuplénie i nakazànie*, si rifà a **Dei delitti e delle pene** di Cesare Beccaria è traducibile con *Delitto e pena*.

Insieme a **Guerra e pace** di Tolstoj, è uno dei romanzi russi più famosi di tutti i tempi. In esso emerge la prospettiva religiosa di Dostoevskij e, in particolare, il tema della salvezza attraverso la sofferenza.

Il romanzo fu pubblicato nel **1866** (alcuni riferimenti cronologici: tra il 1840 e il 1842 viene pubblicata la *quarantana*; nel 1861 viene proclamato il Regno d'Italia; nel 1866 si combatte la III Guerra d'Indipendenza e nel 1870 viene liberata Roma; nel 1881 Verga pubblica *I Malavoglia*).

Struttura e trama

Il romanzo è diviso in **sei parti** più un **epilogo**. Ogni parte è divisa in capitoli. L'intero romanzo è scritto - al passato - in terza persona adottando, in linea di massima, il punto di vista del protagonista, **Raskolnikov**.

I fatti avvengono a **Pietroburgo**, durante l'estate. L'epilogo si svolge in **uno dei campi di lavoro penale della Russia zarista**, in una località non espressamente nominata, sulle rive del fiume Irtyš (Siberia occidentale). Potrebbe trattarsi di Omsk, dove era presente una struttura per lavori forzati, conosciuta bene da Dostoevskij per avervi scontato egli stesso una condanna dal 1850 al 1854.

Il romanzo ha il suo evento chiave in un **duplice omicidio**: quello di un' avida vecchia usuraia, Alëna Ivànovna, e quello imprevisto della sua sorella, Lizaveta Ivànovna.

L'autore delle uccisioni è il protagonista del romanzo, uno studente piomboburghese indigente, chiamato Rodion Romanovič Raskòl'nikov. Il romanzo narra la preparazione dell'omicidio, ma soprattutto gli effetti psicologici, mentali e fisici che ne seguono.

Raskòl'nikov reputa di essere un "superuomo" e che avrebbe potuto commettere in modo giustificato un'azione spregevole - l'uccisione della **vecchia usuraia**, un inutile pidocchio - se ciò gli avesse portato la capacità di operare dell'altro bene, più grande, con quell'azione. Ad esempio menziona Napoleone, il fatto che il sangue da lui versato fosse giustificato, e ritiene di potere - egli stesso - **vivere e agire al di sopra della legge morale**.

Dopo il delitto, Raskòl'nikov viene sopraffatto da una cupa angoscia, frutto di rimorsi, pentimenti, tormenti intellettuali cui subentra anche la paura di essere scoperto.

Fondamentale è l'incontro con **Sonja**, un'anima pura e pervasa di una fede sincera e profonda, costretta però a prostituirsi per mantenere la matrigna tisica e i fratellastri. La giovane offre la speranza e la carità della fede in Dio alla solitudine del nichilismo di Raskòl'nikov. Questo incontro sarà determinante per indurre il protagonista a costituirsi e

ad accettare la pena. Ma il vero riscatto avverrà grazie all'amore di Sonja, che lo seguirà anche in Siberia.

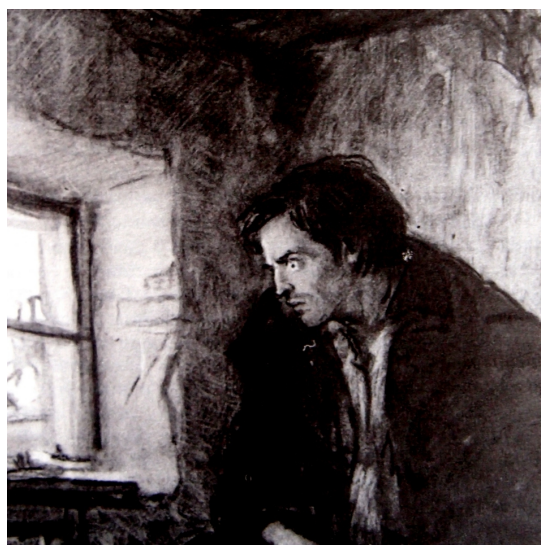
Il vero castigo di Raskòl'nikov non è il campo di lavoro a cui è condannato, ma il tormento che sopporta attraverso tutto il romanzo.

Alla linea narrativa principale si intrecciano la storia delle miserie dei **Marmeladov**, il cui capofamiglia è un disoccupato alcolista (la figlia di Marmeladov è Sonja) e le vicende sentimentali di **Dunja**, la sorella di Raskòl'nikov, di cui sono innamorati Razumichin, Lužin e Svidrigajlov.

Parte I cap. 6 (La meticolosa preparazione del delitto)

Concentrò tutte le sue forze per pensare a ogni cosa e non tralasciare niente; il cuore gli martellava in petto, tanto che provava difficoltà a respirare. In primo luogo, occorreva fare un cappio e cucirlo al cappotto: questione di un minuto. Frugò sotto il cuscino, e dalla biancheria che aveva ficcato lì tirò fuori una camicia vecchia, sporca, completamente a brandelli. Da quei brandelli strappò una striscia larga circa quattro centimetri e lunga otto. Piegò la striscia in due, si tolse di dosso il suo ampio soprabito estivo, fatto di un tessuto di spesso, robusto cotone (non ne possedeva altri) e prese a cucire i due capi della striscia sotto l'ascella sinistra, dalla parte interna. Nel cucire le mani gli tremavano, tuttavia riuscì a farcela, così che quando si rimise il soprabito, dall'esterno non si vedeva nulla. L'ago e il filo li aveva già preparati molto tempo prima: erano nel cassetto del tavolino, avvolti in un pezzetto di carta. Quanto al cappio, si trattava di una trovata ingegnosa e tutta sua: doveva servire a reggere la scure. Non si poteva certo camminare per la strada con una scure in mano. Anche nascondendola sotto il soprabito, la si sarebbe pur sempre dovuta sostenere con una mano, cosa che qualcuno avrebbe potuto notare. Così, invece, col cappio, bastava infilarci la lama della scure ed essa sarebbe rimasta appesa lì dentro, sotto l'ascella, per tutta la strada. Inoltre, infilando la mano nella tasca laterale del soprabito avrebbe potuto sostenere l'estremità del manico della scure perché non ballonzolasse, e siccome il soprabito era molto ampio, un vero sacco, nessuno avrebbe potuto notare che egli sorreggeva qualcosa con la mano attraverso la tasca. Anche il cappio l'aveva escogitato già due settimane prima.

Terminati questi preparativi, infilò le dita nell'angusto spazio tra il suo divano alla turca e il pavimento, frugò nell'angolo di sinistra e ne tirò fuori il pegno, che aveva preparato e aveva nascosto lì già da un pezzo. Questo pegno, in



verità, non era affatto un pegno, ma una semplice tavoletta di legno, piallata liscia, non più grande né più spessa di quanto avrebbe potuto essere un portsigarette d'argento. L'aveva trovata per caso, durante una delle sue passeggiate, in un cortile dove, dentro una baracca, c'era non so che laboratorio. Alla tavoletta aggiunse ancora una lamina di ferro liscia e sottile – doveva essersi staccata da qualche oggetto – trovata anch'essa per la strada. Sovrappose le due tavolette – quella di ferro era più piccola di quella di legno – , le legò insieme solidamente, a croce, con un filo, poi le avvolse in un foglio di carta bianca pulito, con accurata eleganza, legandolo in modo che fosse difficile sciogliere il nodo. Questo allo scopo di distrarre per un po' l'attenzione della vecchia, quando avesse cominciato a darsi da fare con l'involto, e poter così cogliere l'attimo giusto. Quanto alla piastrina di ferro, era stata aggiunta per aumentare il peso, perché la vecchia non indovinasse subito che l'«oggetto» era di legno. Tutte queste cose le aveva nascoste sotto il divano, in attesa del momento propizio. [...]

Adesso veniva la parte più importante: rubare la scure in cucina. Che quella cosa dovesse esser fatta con la scure, l'aveva già deciso da molto. Possedeva un coltello a serramanico, da giardiniere, ma sul coltello e soprattutto sulle proprie forze non faceva affidamento, perciò aveva deciso, una volta per tutte, di usare la scure. È interessante, a questo proposito, considerare il carattere di tutte le decisioni «definitive» già prese da Raskòlnikov. Avevano una strana proprietà: non appena diventavano definitive, subito gli sembravano assurde e mostruose. A dispetto dei suoi tormentosi sforzi interiori, mai, nemmeno per un solo istante, si era sentito del tutto convinto dell'attuabilità del suo progetto.

Anzi, se a un certo punto si fosse trovato ad aver esaminato e definitivamente deciso tutto sino all'ultimo particolare, tutto senza il minimo dubbio, proprio allora, forse, vi avrebbe rinunciato come a qualcosa di assurdo, di mostruoso e d'impossibile. Senonché, di punti insoluti e incerti ce n'era ancora un'infinità. Dove trovare la scure era un'inezia che non lo preoccupava affatto: non c'era nulla di più facile. Nastàsja, infatti, specialmente di sera, usciva ogni momento: faceva una corsa dai vicini, oppure al negozietto, sempre lasciando la porta spalancata dietro di sé. La padrona bisticciava sempre con lei per questa ragione. Così, non c'era che da entrare silenziosamente in cucina, al momento opportuno, e prendere la scure; poi, un'ora dopo, quando ogni cosa fosse già finita, rientrare e rimetterla a posto. Qualche dubbio, tuttavia, non mancava: un'ora dopo, tornando per rimettere a posto la scure, forse avrebbe trovato Nastàsja, rientrata nel frattempo. In questo caso avrebbe dovuto passare oltre, e aspettare che lei uscisse di nuovo. E se, intanto, le fosse servita la scure, se avesse cominciato a cercarla e magari si fosse messa a gridare... ecco già un sospetto, o per lo meno la possibilità di un sospetto.

Ma erano, questi, dettagli cui non aveva ancora nemmeno cominciato a pensare. Del resto, gliene mancava il tempo. Pensava all'essenziale, e

rimandava le minuzie al momento in cui si fosse veramente convinto. Cosa che non sembrava affatto possibile. Così credeva, almeno. Non riusciva nemmeno a immaginare, per esempio, che un bel giorno avrebbe smesso di pensarci su, si sarebbe alzato e così, semplicemente, sarebbe andato là... Perfino la sua recente prova (cioè la visita fatta allo scopo di esaminare definitivamente il posto) egli aveva provato a farla, tutt'altro che sul serio, ma solo così, per fare: «Coraggio, invece di fantasticare tanto, facciamo questa prova!» E aveva resistito ben poco: ci aveva sputato su ed era fuggito, furioso contro se stesso. [...]

Per una circostanza apparentemente trascurabile venne a trovarsi subito, prima ancora d'essere arrivato in fondo alla scala, in una specie di vicolo cieco. Giunto all'altezza della cucina della padrona di casa, che come sempre aveva la porta spalancata, sbirciò dentro cautamente per un rapido esame preventivo: anche se non c'era Nastàsja, poteva darsi che, per caso, ci fosse la stessa padrona; e comunque, se non c'era, era necessario assicurarsi che fosse ben chiuso l'uscio della sua stanza, in modo che lei non potesse vederlo mentre prendeva la scure. Ma quale fu la sua meraviglia quando, di colpo, s'accorse che Nastàsja non solo questa volta era in casa, in cucina, ma per di più era anche intenta a lavorare: stava togliendo della biancheria da una cesta e la stendeva su una corda! Vedendolo, interruppe il suo lavoro, si volse verso di lui e lo seguì con lo sguardo mentre passava. Egli distolse il suo sguardo e finse di ignorarla. Ma l'impresa, ormai, era fallita! Niente scure! La sua costernazione non avrebbe potuto esser più grande.

«Che cosa mai mi faceva credere,» pensava avvicinandosi al portone, «che cosa mai mi faceva credere che lei, in quel momento, non sarebbe stata in casa? Perché, dunque, ne ero così sicuro?» Si sentiva distrutto, quasi umiliato. Avrebbe voluto ridere di se stesso, per rabbia... Si sentiva ribollire dentro. Una collera sorda, bestiale.

Si fermò, incerto, sotto il portone. Uscire per la strada, far finta di passeggiare, questo davvero non gli andava; tornare a casa, peggio ancora. «Che occasione perduta per sempre!» mormorò, restando lì senza scopo sotto il portone, proprio di fronte allo stanzino buio del portinaio che aveva, anch'esso, la porta aperta. A un tratto sussultò. Lì nello stanzino del portinaio, a due passi da lui, sotto una panca, sulla destra, un luccichio aveva attirato il suo sguardo... Si guardò attorno: nessuno. In punta di piedi s'avvicinò alla portineria, e a bassa voce chiamò il portinaio. «Ecco: non c'è! Però potrebbe essere vicino in cortile, perché la porta è spalancata.» Si precipitò sulla scure (era proprio una scure), la trasse da sotto la panca, dove era stata abbandonata tra due pezzi di legno; e lì sul posto, senza uscire dallo stanzino, la assicurò al cappio, ficcò le mani in tasca, poi lasciò la portineria; nessuno lo aveva visto! «Se non t'aiuta il cervello, ti aiuta il diavolo,» pensò, con uno strano sorriso. Quel ch'era successo lo aveva straordinariamente rinfancato. [...]

Gettata casualmente un'occhiata in una botteguccia, vide che l'orologio a

muro segnava già le sette e dieci. Doveva affrettarsi; però, nello stesso tempo, era necessario arrivare alla casa da un'altra parte, facendo un giro...

In passato, quando aveva cercato di immaginare come tutto questo si sarebbe svolto, qualche volta aveva pensato che avrebbe provato una gran paura. Adesso, invece, non ne aveva molta; anzi, non ne aveva affatto. Si distraeva per fino - anche se sempre per brevi momenti - in certi pensieri che non c'entravano affatto. Passando davanti al parco Jussupov, si trovò a pensare come sarebbe stato bello che ci fossero delle fontane con lo zampillo molto alto, e a come avrebbero piacevolmente rinfrescato l'aria in tutte le piazze. Poi iniziò un intero ragionamento sul fatto che se il Giardino d'Estate si fosse esteso a tutto il Campo di Marte, unendosi magari al giardino del palazzo Michàjlovskij, sarebbe stata una cosa magnifica e utilissima per tutta la città. [...]

Ma eccolo già quasi arrivato, ecco la casa, ecco anche il portone. Da qualche parte, un orologio batté improvvisamente un colpo. «Già le sette e mezzo? Possibile? Non può essere, andrà avanti!» Per sua fortuna, al portone gli andò di nuovo tutto liscio. Non solo, ma neanche a farlo apposta, proprio in quell'istante entrava dinanzi a lui un enorme carico di fieno, che lo nascose completamente mentre attraversava l'androne, e non appena il carro fu entrato nel cortile egli sgusciò in un baleno verso destra. Là, dall'altra parte del carro, si udivano parecchie voci gridare e discutere, ma nessuno si accorse di lui e nessuno gli si parò dinanzi. Numerose finestre, che davano sull'enorme cortile quadrato, in quel momento erano aperte, ma egli non sollevò il capo: non ne aveva la forza. La scala che portava all'appartamento della vecchia era subito lì, a destra del portone. Eccolo già sulla scala...

Riprendendo fiato, si mise una mano sul cuore in tumulto, e ne approfittò per tastare e dare ancora una volta un'aggiustatina alla scure; poi cominciò a salire la scala cautamente e senza far rumore, tendendo ogni momento l'orecchio. Ma anche la scala, a quell'ora, era deserta; tutte le porte erano chiuse ed egli non incontrò nessuno. [...]

Poi, guardatosi attorno per l'ultima volta, si riassetò, e tastò ancora una volta la scure dentro al cappio. «Non sarò pallido... molto pallido?» pensava. «Non avrò l'aria agitata? Lei è diffidente.. Non sarebbe meglio aspettare... finché il cuore non la smette di far così?...»

Ma il cuore non la smetteva, come a far apposta, martellava sempre più forte, sempre più forte, sempre più forte... Raskòlnikov non resse più: allungò lentamente la mano verso il campanello e suonò. Dopo mezzo minuto suonò di nuovo, un po' più forte. [...] Un istante dopo, sentì che stavano aprendo.

Parte I cap. 7 (Il duplice omicidio)

Come l'altra volta, la porta si socchiuse lasciando apparire un piccolo spiraglio, e di nuovo due occhi pungenti e sospettosi lo fissarono dal buio. A questo

punto Raskòlnikov si smarrì, e per poco non commise un grave errore.

Temendo che la vecchia si spaventasse nel vedersi sola con lui, e poco fiducioso che il suo aspetto le facesse cambiare idea, egli afferrò la porta e la tirò verso di sé, perché alla vecchia non venisse l'idea di chiudersi dentro di nuovo. Vedendo ciò, lei non tirò la porta nel senso opposto, verso di sé, ma nemmeno lasciò andare la maniglia, tanto che egli per poco non la trascinò fuori, sulla scala, aggrappata al battente. Vedendo poi che in questo modo lei bloccava la porta impedendogli di entrare, le andò direttamente addosso. Quella balzò da un lato, spaventata, fu lì lì per dire qualcosa, ma sembrò che non ci riuscisse, e lo guardava a occhi sbarrati.

«Buongiorno, Alëna Ivànovna,» cominciò a dire lui con la maggior disinvoltura possibile, ma la voce non gli obbedì, si spezzò e prese a tremare, «io vi... vi ho portato un oggetto... ma è meglio che andiamo di qua... verso la luce...» e, scostatala, senza attendere l'invito, entrò nella stanza. La vecchia gli corse dietro; le si era sciolta la lingua.

«Ma cosa volete?... Chi siete e che cosa cercate?»

«Ma come, Alëna Ivànovna... sono un vostro conoscente... Raskòlnikov... ecco, vi ho portato un pegno, come vi avevo detto l'altro giorno...» e intanto le tendeva il pacchetto.

La vecchia stava già per guardare l'oggetto, ma a un tratto cambiò idea e fissò dritto negli occhi l'intruso. Lo fissava attentamente, con espressione cattiva e sospettosa. Trascorse così circa un minuto; gli parve perfino di scorgere negli occhi di lei una specie di scherno, come se avesse già indovinato tutto. Raskòlnikov si sentiva smarrire, sentiva di avere quasi paura, tanto che se lei avesse continuato a fissarlo così un altro mezzo minuto, sarebbe scappato via.

«Ma che avete da guardarmi così? Non mi riconoscete, forse?» disse a un tratto, arrabbiandosi anche lui. «Se volete, prendetelo, se no andrò da qualcun altro; non ho tempo da perdere, io.»

Non aveva nemmeno pensato di dire così, gli era venuto di colpo, spontaneamente.

La vecchia si riscosse, come se il tono deciso del suo visitatore l'avesse rianimata.

«Ma, bàtjuška,⁹ perché arrivate così all'improvviso?... E questo cos'è?» domandò, guardando il pacchetto.

«Un portasigarette d'argento: ve l'avevo già detto l'altra volta.»

Lei tese la mano.

«Ma perché siete così pallido? E vi tremano le mani! Avete forse fatto un bagno freddo, bàtjuška?»

«È la febbre,» rispose lui bruscamente. «Si capisce che si è pallidi... quando non si ha niente da mangiare,» aggiunse, pronunciando a stento le parole. Di

nuovo si sentiva venir meno le forze. Ma la risposta suonò verosimile; la vecchia prese in mano il pacchetto.

«Che cos'è?» domandò, dopo aver scrutato ancora una volta Raskòlnikov, e soppesando l'involto sulla mano.

«Un oggetto, un portasigarette... d'argento... Guardatelo.»

«Non si direbbe che è d'argento... e ci avete messo intorno tanta di quella carta...»

Cercando di slegare la cordicella, e voltandosi verso la finestra, verso la luce (tutte le finestre di casa erano chiuse, nonostante l'aria cattiva), lei si scostò completamente da lui, per pochi secondi, e gli girò la schiena. Raskòlnikov sbottonò il soprabito e liberò la scure dal cappio, ma non la tirò ancora fuori del tutto, continuò a sorreggerla, con la mano destra, sotto il soprabito. Si sentiva le mani estremamente deboli, e gli sembrava che s'intorpidissero e s'irrigidissero sempre di più. Temeva che la scure gli sfuggisse di mano e cadesse a terra... A un tratto, fu colto da una specie di capogiro.

«Ma guarda come l'ha legato!» esclamò con dispetto la vecchia, e fece per girarsi dalla sua parte. Non c'era più un istante da perdere. Liberò completamente la scure, la brandì con tutt'e due le mani e rendendosi appena conto di ciò che faceva, quasi senza sforzo, quasi macchinalmente, la lasciò cadere sulla testa della vecchia col rovescio della lama. Aveva agito senza metterci forza, ma appena ebbe lasciato cadere la scure, subito sentì che la forza gli nasceva dentro.

Come sempre, la vecchia era spettinata. I capelli chiari, brizzolati e radi, unti, al solito, abbondantemente di grasso, erano attorcigliati in una treccina a coda di topo, e raccolti da un frammento di pettine di corno che le sporgeva sulla nuca. Il colpo la prese proprio in cima al cranio, anche a causa della sua bassa statura. Gettò un grido, ma molto fiavole, e s'accasciò di colpo sul pavimento, avendo fatto appena in tempo a portarsi le mani alla testa.

In una mano continuava a stringere il «pegno». Allora la colpì con tutta la sua forza, una volta e poi un'altra ancora, sempre col rovescio della scure, e sempre sul cocuzzolo; il sangue sgorgò come da un bicchiere rovesciato e il corpo cadde, stramazzone supino. Egli si tirò indietro per lasciarlo cadere e subito si chinò sul viso di lei: era già morta. Gli occhi, sbarrati, sembravano sul punto di schizzar fuori, e la fronte e tutto il volto erano stravolti e deformati dallo spasimo.



Egli posò la scure sul pavimento, accanto alla morta, e immediatamente le ficcò una mano in tasca cercando di non sporcarsi col sangue che continuava a fluire: la tasca destra, quella dalla quale, la volta prima, lei aveva tirato fuori le chiavi. Era nel pieno possesso delle sue facoltà mentali, obnubilazioni e capogiri eran cessati, però gli tremavano ancora le mani. In seguito ricordò quanto era stato preciso e guardingo, attento sempre a non sporcarsi... Le chiavi le trovò subito; tutte, come quella volta, erano in un solo mazzo, appese a un unico anello d'acciaio. Subito, tenendole in mano, corse nella stanza da letto. Era una camera molto piccola, con un enorme stipo pieno di icone. A ridosso dell'altra parete c'era un gran letto, pulitissimo, con una coperta di seta imbottita. Contro la terza parete c'era il comò; appena udì tintinnare le chiavi, fu preso da una specie di convulsione. Di nuovo provò il desiderio improvviso di lasciar perdere tutto e di andar via. Ma fu soltanto un attimo; era troppo tardi per ritirarsi. Stava perfino sorridendo di se stesso quando, a un tratto, lo colpì un altro pensiero inquietante. Ebbe la sensazione improvvisa che la vecchia potesse ancora esser viva e potesse, magari, tornare in sé. Lasciando le chiavi accanto al comò, corse indietro verso il corpo della vecchia, afferrò la scure e la brandì ancora una volta sopra la sua testa; tuttavia non la calò. Non c'era alcun dubbio: era morta. Chinatosi a esaminarla più da vicino, vide con chiarezza che il cranio era fracassato e perfino un po' distorto da un lato. Fu lì lì per toccarlo col dito, ma ritrasse la mano; era evidente anche così. Intanto il sangue aveva formato una pozza. D'un tratto notò che sul collo della vecchia c'era una cordicella; diede uno strattone, ma era robusta e non si rompeva; per di più era imbevuta di sangue. Provò a sfilarla dal seno, ma c'era qualcosa che lo impediva. Nella sua impazienza, fece per brandire un'altra volta la scure e recidere la cordicella lì sul corpo, con un colpo dall'alto, ma poi gli mancò il coraggio e faticosamente, sporcando le mani e la lama, dopo aver armeggiato per un paio di minuti riuscì a tagliare la cordicella, senza toccare il corpo con la scure, e a portar via tutto: non s'era sbagliato, c'era un borsellino. Alla cordicella erano appese due croci, una di legno di cipresso e una di rame, e una piccola

immagine di smalto; ma insieme era appeso anche un borsellino scamosciato, bisunto, con la cerniera e un anellino d'acciaio. Il borsellino era pieno zeppo; Raskòlnikov se lo ficcò in tasca senza esaminarne il contenuto, le croci le gettò sul petto della vecchia e, presa questa volta con sé anche la scure, tornò di corsa nella stanza da letto.

Aveva una fretta tremenda, afferrò le chiavi e riprese ad armeggiare, ma sempre senza fortuna: non entravano nelle toppe. Le mani non gli tremavano poi tanto, eppure continuava a sbagliare: anche se, per esempio, vedeva che la chiave non era quella, che non andava, la ficcava dentro egualmente. A un tratto si ricordò di una cosa, e capì che quella chiave grande, con l'ingegno dentato, che ballonzolava insieme alle altre chiavicine, non doveva assolutamente essere quella del comò (come già gli era venuto in mente la prima volta), bensì di qualche forziere, e che forse proprio in questo forziere stava nascosto tutto quanto. Subito, abbandonato il comò, si infilò sotto il letto, sapendo che di solito è lì che le vecchie tengono i forzieri. Proprio così: c'era un bauletto piuttosto grande, lungo un po' meno di un metro, con il coperchio ricurvo ricoperto di marocchino rosso e imbullettato con tante piccole borchie d'acciaio. La chiave dentata girò subito bene e aprì [...] appena smosse glí stracci, subito, da sotto il pellicciotto, sgusciò fuori un orologio d'oro. Egli cominciò a mettere tutto a soquadro. In effetti, agli stracci erano mischiati degli oggetti d'oro probabilmente tutti pegni, non scaduti o già scaduti: braccialetti, catenelle, orecchini, spille ecc. [...]

A un tratto, sentì camminare nella stanza dove giaceva la vecchia. Si fermò e rimase immobile, come morto. Ma tutto era silenzio, dunque gli era solo sembrato. Ma all'improvviso udì nettamente un lieve grido, come se qualcuno avesse emesso un gemito soffocato per poi azzittirsi. Di nuovo silenzio di tomba, per un minuto o due. Lui restava accovacciato vicino al baule e attendeva, respirando appena; poi d'un tratto balzò in piedi, afferrò la scure e uscì di corsa dalla stanza da letto. In mezzo alla camera c'era Lizavèta, con un grosso fagotto in mano, e tutta bianca come un cencio lavato; come se non avesse la forza di gridare, guardava impietrita la sorella uccisa. Appena lo vide sbucare di corsa si mise a tremare come una foglia, di un tremito fitto fitto, mentre il volto le si contraeva convulsamente; sollevò un braccio e fece per aprire la bocca, ma non gridò; lentamente, a ritroso, cominciò ad allontanarsi da lui verso un angolo, e intanto lo guardava fisso; ma non gridava, come se non avesse più fiato in corpo. Egli si lanciò su di lei con la scure: le labbra le si storsero pietosamente come quelle dei bimbi molto piccoli, quando hanno paura di qualcosa e fissano l'oggetto che li impaurisce, sul punto di urlare. E quella povera Lizavèta era così semplice e sconvolta e terrorizzata a morte, che non alzò nemmeno le mani per difendersi il volto, sebbene in quell'istante fosse quello il gesto ovvio e naturale, dato che la scure era proprio sul suo volto. Si limitò a sollevare appena appena la mano sinistra, che era libera, ma non sino alla faccia: la protese lentamente verso di lui, come per respingerlo. Il colpo, assestato di taglio, le finì proprio sul cranio spaccando tutta la parte

superiore della fronte quasi fino al cocuzzolo. Lei stramazza di colpo. Raskòlnikov per poco non si smarrì completamente, afferrò il fagotto di lei, ma subito lo buttò via e corse in anticamera.

Il terrore lo invadeva sempre di più, soprattutto dopo questo secondo assassinio, del tutto imprevisto. Voleva fuggire da lì al più presto. [...]

Dando un'occhiata alla cucina, scorse sulla panca un secchio, per metà pieno d'acqua, e si rese conto che doveva lavare le mani e la scure. Le mani erano insanguinate e appiccicose. Tuffò direttamente la lama della scure nell'acqua, poi afferrò un pezzetto di sapone che stava sul davanzale della finestra in un piattino incrinato e cominciò a lavarsi le mani nello stesso secchio. Quand'ebbe finito, tirò su la scure, lavò la lama e poi, a lungo, anche il legno del manico là dov'era insanguinato, cercando di togliere il sangue col sapone. Poi asciugò tutto con la biancheria che era stesa ad asciugare su una corda che attraversava la cucina, e a lungo, meticolosamente, esaminò la scure accanto alla finestra. Non vi erano rimaste tracce, ma il manico era ancora umido. [...]

Un pensiero increscioso, oscuro, andava nascendo in lui: il pensiero d'essere pazzo e di non potere, a quel punto, né ragionare né difendersi; e che forse ciò che bisognava fare non era affatto ciò che stava facendo... «Dio mio, bisogna fuggire, fuggire!» mormorò, e si precipitò nell'anticamera. Ma qui lo attendeva un tale spavento, quale di certo non gli era ancora capitato di provare.

Stava lì in piedi a guardare, e non credeva ai suoi occhi: la porta, la porta esterna, quella che dall'anticamera dava sulle scale, proprio quella a cui poco prima aveva suonato e per la quale era entrato, era aperta, socchiusa per un buon palmo: né serratura, né gancio, per tutto questo tempo! Dopo che lui era entrato, forse per precauzione, la vecchia non aveva richiuso.

Parte V capitolo 4 (Raskolnikov confessa a Sonja e lei gli consiglia di costituirsi)

«Senti, Sònja,» e qui, chissà perché, sorrise per un paio di secondi d'un sorriso lieve, incolore, «ricordi quel che volevo dirti ieri?»

Sònja aspettava con ansia.

«Nell'andar via, ti ho detto che forse ti salutavo per sempre, ma che, se fossi tornato oggi, ti avrei detto... chi ha ucciso Lizavèta.»

Un forte tremito la scosse tutta.

«Ecco, sono venuto a dirtelo.»

«Ma allora parlavate sul serio, ieri...» sussurrò lei a stento. «Come fate a saperlo?» gli chiese poi in fretta, tornata in sé di colpo; e cominciò a respirare affannosamente. Il suo viso si faceva sempre più pallido.

«Lo so.»

Lei non parlò per un minuto.

«Lui lo hanno trovato?» chiese timidamente.

«No, non l'hanno trovato.»

«E allora, come fate a sapere questa cosa?» chiese di nuovo Sònja, con voce appena percettibile, dopo un altro minuto di silenzio.

Raskòlnikov si girò verso di lei e la guardò fissamente.

«Indovina,» disse con lo stesso sorriso storto e scialbo.

Il corpo di lei fu scosso come da una convulsione.

«Ma voi... perché mi... mi spaventate così?» disse con un sorriso candido, da bambina.

«Significa che sono un suo grande amico... visto che lo so,» proseguì Raskòlnikov continuando a fissarla, come incapace di distogliere gli occhi da lei. «Lui non voleva ucciderla... questa Lizavèta... Lui... l'ha uccisa per caso... Lui voleva uccidere la vecchia... mentre lei era sola... per questo era venuto... Ma in quel momento entrò Lizavèta... E lui la uccise... lì.»

Trascorse un altro minuto raccapricciante. Si guardavano a vicenda.

«Allora, non indovini?» chiese lui a un tratto, sentendosi come se si gettasse giù dall'alto di un campanile.

«N-no,» mormorò Sonja con un filo di voce.

«Guardami bene.»

E appena ebbe detto così, la vecchia, ben nota sensazione gli gelò l'anima: la guardava e all'improvviso fu come se nel suo volto rivedesse quello di Lizavèta. Rammentò chiaramente la sua espressione, mentre lei si avvicinava con la scure in mano, e lei indietreggiava verso la parete, col braccio teso in avanti e sul volto un timore infantile, quello dei bambini quando improvvisamente cominciano ad aver paura di qualcosa, fissano inquieti questo qualcosa che li spaventa e poi indietreggiano, tendono avanti una manina e si preparano a piangere. A Sònja successe quasi la stessa cosa: lo guardò per un po' con la stessa impotenza e la stessa paura, e a un tratto, tendendo avanti il braccio sinistro, gli appoggiò appena appena, lievemente, le dita sul petto e prese ad alzarsi pian piano dal letto, scostandosi da lui sempre di più, mentre il suo sguardo si faceva sempre più fisso e immobile. Lo sgomento di Sònja si comunicò di colpo anche a Raskòlnikov: il medesimo terrore si poteva leggere anche sul suo volto, e anche lui cominciò a guardarla proprio nella stessa maniera, e quasi con lo stesso sorriso infantile.

«Hai indovinato?» mormorò finalmente.

«Dio!» Un gemito penoso eruppe dal petto di Sònja. Ricadde priva di forze sul letto, con il viso sul guanciaie. Ma dopo un attimo, rapida, si risollevò, gli si avvicinò bruscamente, gli afferrò ambo le mani e stringendogliele forte con le

sue dita sottili, come in una morsa, riprese a fissarlo in volto, come se i suoi occhi vi si fossero inchiodati. Con quell'ultimo sguardo disperato voleva leggergli in fondo all'anima, per tentare di cogliervi almeno un'ultima speranza. Ma non c'era nessuna speranza, non rimaneva nessun dubbio: tutto era proprio così! Anche in seguito, più tardi, nel ricordare quell'istante, ciò le pareva strano e sorprendente: come mai aveva visto subito che non vi era più nessun dubbio? Non avrebbe certo potuto affermare di aver presentito nulla di simile... Eppure, in quell'istante, appena Raskòlnikov glielo disse, a un tratto le sembrò di aver realmente presentito proprio questa cosa.

«Basta, Sònja, basta così! Non mi torturare!» la supplicò lui con voce straziante.

Aveva pensato di rivelarle la cosa in maniera completamente - ma proprio completamente - diversa, e invece era andata così.

Come impazzita, Sonja balzò in piedi e andò, torcendosi le mani, nel mezzo della stanza; ma subito tornò indietro, e di nuovo sedette accanto a lui, quasi sfiorandolo con la spalla. A un tratto, come trafitta, sussultò, lanciò un grido, e senza sapere lei stessa quel che faceva gli si gettò davanti in ginocchio.

«Che cosa avete fatto, che cosa avete fatto di voi stesso!» esclamò disperata e, rialzatasi di scatto, gli si gettò al collo, lo abbracciò e lo strinse forte forte tra le sue braccia.

Raskòlnikov si scostò e la guardò con un sorriso malinconico:

«Sei strana, Sònja; mi abbracci e mi baci dopo che ti ho parlato di questo. Davvero, non hai la testa a posto, Sònja...»

«No, in tutto il mondo non c'è nessuno più infelice di te!» esclamò lei, fuori di sé, senza badare alle sue parole, e all'improvviso scoppiò in un pianto diretto, come in preda a un attacco isterico.

Un sentimento che non provava ormai da molto tempo gli affluì al cuore e glielo raddolcì di colpo. Egli non cercò di resistere: due lacrime sgorgarono dai suoi occhi e gli inumidirono le ciglia.

«E così, Sònja, non mi lascerai?» disse lui, guardandola con una sorta di speranza.

«No, no, mai, e ti seguirò dappertutto!» gridò Sònja. «Ti seguirò, ti seguirò dovunque! Oh Signore!... Oh, me infelice!... Ma perché, perché non ti ho conosciuto prima! Perché non sei venuto prima da me? Oh, Signore!»

«Ecco, sono venuto.»

«Adesso! Che cosa si può fare adesso?... Insieme, insieme!» ripeteva lei come una pazza, abbracciandolo di nuovo. «Andrò con te ai lavori forzati!»

Raskòlnikov sussultò, e sulle sue labbra ricomparve il sorriso di prima, arcigno e quasi sprezzante.

«Io, Sònja, forse non voglio ancora andare ai lavori forzati,» disse.

Sònja gli lanciò una rapida occhiata.

Dopo il primo slancio di profonda e dolorosa compassione per quell'infelice, di nuovo l'assalì l'idea terribile dell'assassinio. Nel nuovo tono di Raskònikov sentì a un tratto l'assassino. Lo guardò meravigliata. Non sapeva ancora né perché né come né a che scopo l'assassinio era stato commesso. Ora, tutte queste domande sorsero di colpo nella sua mente, e di nuovo non riusciva a crederci: «Lui, lui un assassino! Com'è possibile?»

«Ma come? Ma che mondo è questo?» domandò, profondamente perplessa, e ancora non del tutto tornata in sé. «Voi, voi così come siete, come avete potuto decidervi a farlo?... E perché?»

«Be', per rubare. Ora smettila, Sònja!» rispose lui in tono stanco e quasi irritato.

Sònja sembrava sbalordita, ma all'improvviso gridò:

«Avevi fame!... Per aiutare tua madre? Vero?»

«No, Sònja, no,» mormorava lui, voltatosi dall'altra parte e chinando la testa. «Non avevo poi così fame... Sì, è vero, volevo aiutare mia madre, ma... anche questo non è del tutto esatto... Non torturarmi, Sònja!»

Sònja levò le mani al cielo.

«Possibile, possibile che tutto questo sia vero! Oh, Signore, ma che verità è questa? Chi può crederci?... E come mai, come mai date agli altri i vostri ultimi soldi, se avete ucciso per rubare! Ah...» gridò, «quei soldi che avete dato a Katerina Ivànovna... quei soldi... Oh, Signore, possibile che anche quei soldi...»

«No, Sònja,» la interruppe subito lui, «quei soldi non venivano da lì, calmatil! Me li aveva mandati mia madre, per mezzo di un commerciante, e io li avevo ricevuti mentre ero malato, lo stesso giorno in cui ve li ho dati... Razumìchin ha visto... è stato lui a riceverli per conto mio... Erano soldi miei, miei personali, proprio miei...»

Sònja lo ascoltava sconcertata, e si sforzava a ogni costo di capire.

«Quanto agli altri soldi... Del resto, non so nemmeno se ci fossero dei soldi,» aggiunse lui sottovoce, in tono meditabondo. «Io le ho levato dal collo un borsellino scamosciato... pieno, tutto teso... ma non ho guardato dentro, forse perché non ne ho avuto il tempo... E quanto agli oggetti, tutti gemelli e catenine, li ho nascosti insieme al borsellino sotto una pietra, in un cortile del viale V-i, la mattina dopo... È tutto lì anche adesso...»

Sònja ascoltava, intenta.

«Ma allora, perché... Come mai avete detto "per rubare", se non avete preso nulla?» domandò subito, aggrappandosi a quell'ultimo filo di speranza.

«Non lo so... non ho ancora deciso se prenderò quei soldi oppure no,» disse lui, come soprappensiero, e a un tratto, riprendendosi, aggiunse con un sorrisetto: «Che razza di stupidaggine ho detto, vero?»

A Sònja balenò un'idea: «Che sia pazzo?» Ma subito la respinse: no, si trattava di ben altro. Non ci capiva niente, niente!

«Sai, Sònja,» disse lui all'improvviso, con un tono come ispirato. «Sai che ti dico? Se avessi ucciso per fame,» continuò, sottolineando ogni parola e guardandola con aria misteriosa ma sincera, «adesso... sarei felice! Voglio che tu lo capisca!»

«Ma cosa ne verrebbe a te,» esclamò dopo un istante, quasi disperato, «cosa te ne verrebbe se io riconoscessi senza discutere di aver fatto male? A cosa ti servirebbe questo stupido trionfo su di me? Ah, Sònja, non è per questo che sono venuto da te!»

Di nuovo Sònja fu lì lì per dire qualcosa, ma rimase zitta.

«Ieri ti ho chiesto di venire con me perché mi sei rimasta tu sola.»

«Di venire dove?» domandò Sònja timidamente.

«Non a rubare, non a uccidere, puoi star tranquilla; non certo per questo,» rispose lui con un sorriso acido. «Noi siamo diversi... E sai, Sònja, soltanto ora, soltanto adesso, ho capito dove ti ho chiesto di venire con me. Mentre ieri, quando te l'ho detto, non lo sapevo nemmeno io, dove. Ti ho chiamato con me per una ragione sola, sono venuto per una ragione sola: perché tu non mi lasciassi. Sònja, non mi lascerai?»

Lei gli strinse la mano.

«Ma perché, perché gliel'ho detto? Perché gliel'ho rivelato?» esclamò lui dopo un istante, al colmo della disperazione, guardandola con una tristezza infinita. «Ecco, tu ti aspetti da me delle spiegazioni, Sònja; stai lì seduta e aspetti, lo vedo; ma io cosa posso dirti? Non capirai nulla di tutto questo, soffrirai soltanto... per causa mia! Ecco, tu piangi e mi abbracci di nuovo, ma perché mi abbracci? Perché non ho saputo resistere da solo e sono venuto a scaricare tutto su un'altra creatura? "Soffri anche tu, così io mi sentirò sollevato!" Come puoi amare una canaglia simile?» «Ma non soffri anche tu, forse?» esclamò Sònja.

Lo stesso sentimento di prima gli inondò l'anima, raddolcendola per un attimo.

«Sònja, non dimenticarlo: il mio cuore è cattivo; questo può spiegare molte cose. Sono venuto da te proprio perché sono cattivo. Ci sono persone che al mio posto non sarebbero venute. Ma io sono un vile... e una canaglia! Ma... lasciamo perdere! Non si tratta di questo... Adesso devo dirti qualcosa, e non riesco a cominciare...»

S'interuppe e restò soprappensiero.

«E-eh, siamo diversi, noi due!» esclamò di nuovo. «Non siamo fatti l'uno per l'altro... Ma perché, perché sono venuto? Non me lo perdonerò mai!»

«No, no, hai fatto bene a venire!» replicò Sònja. «È meglio che io sappia! Molto meglio!»

Egli la guardò con un'espressione di pena.

«Ecco, in fin dei conti...» disse, come se avesse definitivamente capito. «È così ch'è andata, proprio così! Ecco: io volevo diventare un Napoleone, e perciò ho ucciso... Capisci, adesso?»

«N-no,» mormorò Sònja in tono timido e ingenuo. «Tu, però... parla, parla! Capiro, dentro di me capirò tutto!» lo supplicò.

«Capirai? Va bene, staremo a vedere!»

Egli fece una pausa e rifletté a lungo.

«Ecco come stanno le cose. Un giorno mi domandai: se al mio posto, per esempio, si fosse trovato Napoleone, e per cominciare la sua carriera non avesse avuto né Tolone, né l'Egitto, né il passaggio del Monte Bianco, ma invece di tutte queste cose belle e monumentali gli fosse capitata semplicemente una ridicola vecchietta, vedova di un impiegato del registro, da uccidere per poterle rubare i soldi dal forziere (per la carriera, capisci?) - ebbene, si sarebbe deciso a farlo, se non avesse avuto altra via d'uscita? Non si sarebbe sentito male all'idea di un'azione così poco monumentale e... peccaminosa? Be', ti dirò che con questa "domanda" mi sono tormentato per molto tempo, tanto che mi vergognai terribilmente quando, alla fine, compresi (quasi all'improvviso) che non solo Napoleone non si sarebbe sentito male, ma che non gli sarebbe nemmeno passato per il cervello che l'azione non fosse monumentale... E non avrebbe neanche lontanamente capito che cosa ci fosse, da sentirsi male... Se non avesse avuto nessun'altra strada, l'avrebbe strozzata, la sua vecchietta, senza nemmeno darle il tempo di emettere un grido, senza la minima esitazione!... E così, anch'io... non stetti più a pensarci... e l'ho strozzata... seguendo un esempio tanto autorevole... E andata proprio così, capisci? Ti fa ridere? Sì, Sònja, la cosa più ridicola è che, forse, è andata proprio così...»

Sònja non aveva nessuna voglia di ridere.

«È meglio che me lo diciate semplicemente... senza esempi,» supplicò ancor più timidamente di prima, con voce appena percettibile.

Raskòlnikov si voltò verso di lei, la guardò con tristezza e le prese le mani.

«Hai ragione anche questa volta, Sònja. Sono tutte sciocchezze, forse sono chiacchiere, chiacchiere e basta! Vedi: tu lo sai che mia madre non possiede quasi nulla. Mia sorella ha ricevuto un'educazione per puro caso, ed è destinata a passare da una famiglia all'altra facendo l'istitutrice. Ero io la loro unica speranza. Io studiavo, ma non riuscivo a trovare i mezzi per mantenermi all'università, e sono stato costretto a lasciarla per un certo periodo. Metti pure che le cose fossero andate avanti così: fra una decina d'anni, forse fra dodici, e in circostanze particolarmente favorevoli, avrei potuto sperare di diventare un insegnante o un funzionario, con mille rubli di stipendio...» e Raskòlnikov, dicendo queste cose, pareva che le ripettesse a memoria. «Nel frattempo, mia

madre si sarebbe consumata per le preoccupazioni e i dispiaceri, e io non sarei riuscito in nessun caso a darle un po' di calma, mentre mia sorella... be', a mia sorella poteva succedere anche di peggio!... E poi, che gusto c'è a rinunciare a tutto per tutta la vita, a doversi sempre voltare da un'altra parte, dimenticando mia madre, e, per esempio, sopportando umilmente un oltraggio fatto a mia sorella? A che scopo? Magari per metter su, dopo averle seppellite, una famiglia nuova, una moglie, dei figli, per poi lasciare anche loro senza un soldo e senza un tozzo di pane? E così... così, decisi di utilizzare i soldi della vecchia, dopo essermene impadronito, per i miei primi anni, senza dover più tormentare mia madre: per mantenermi all'università e, subito dopo, per l'inizio della carriera... E di fare tutto questo con larghezza e in maniera radicale, così da crearmi una carriera del tutto nuova, e prendere una strada nuova, indipendente... Ecco... ecco qua: è tutto... Be', naturalmente, ho fatto male a uccidere la vecchia... E ora basta!»

Quando arrivò alla fine del suo racconto, era del tutto esausto. Chinò il capo.

«Oh, non è così, non può essere,» esclamò Sònja, tutta angosciata. «Ma com'è possibile?... No, non è così, non è così!»

«Lo vedi anche tu, eh, che non è così!... Eppure ti ho parlato sinceramente, ti ho detto tutta la verità!»

«Ma quale verità? Oh, Signore!»

«Io ho semplicemente ucciso un pidocchio, Sònja, un pidocchio inutile, sudicio, dannoso.»

«Pidocchio una creatura umana?»

«Ma sì, lo so anch'io che non è un pidocchio,» rispose lui, guardandola in modo strano. «Del resto, io parlo a vanvera, Sònja,» aggiunse, «e già da un bel po'... Non è questo il punto, tu hai ragione. Ci sono altri motivi, del tutto diversi! ... Era molto che non parlavo con nessuno, Sònja... E ora mi fa molto male la testa.»

I suoi occhi ardevano di un fuoco febbrile. Cominciava quasi a delirare; un sorriso inquieto gli aleggiava sulle labbra. Attraverso quello stato d'animo così eccitato traspariva una tremenda stanchezza. Sònja capì quanto doveva soffrire. Anche a lei cominciava a girare la testa. E Raskòlnikov parlava in un modo così strano: sembrava di capire, ma... «Ma come? Come? Oh, Signore!» E si torceva le mani disperata.

«No, Sònja, non è così, non è così!» riprese a dire Raskòlnikov, sollevando di colpo la testa, come se un improvviso cambiamento nel corso dei suoi pensieri lo avesse rianimato. «Non è così! O meglio... supponi (sì, così è davvero meglio!), supponi che io sia pieno d'amor proprio, invidioso, cattivo, abietto, vendicativo, e... e forse anche incline alla pazzia. (Mettiamoci dentro tutto, tutto insieme! Della pazzia, poi, quelli ne parlavano già prima, l'avevo notato!) Ti ho detto, poco fa, che non riuscivo a mantenermi all'università. Ma sai che

forse, invece, avrei anche potuto farlo? Mia madre mi avrebbe mandato i soldi per l'iscrizione; per le scarpe, i vestiti e il mangiare, i soldi li avrei guadagnati io, non c'era dubbio! Mi capitavano delle lezioni; mi davano mezzo rublo l'una. In fin dei conti, Razumìchin lavora! Ma io mi arrabbiai, e non ne volli sapere. Proprio così, mi arrabbiai (che bella parola!). E allora, mi rintanai nel mio cantuccio, come un ragno. Tu ci sei stata, nel mio canile, l'hai visto... Ma lo sai, Sònja, che i soffitti bassi e le stanze strette opprimono l'anima e la mente? Oh, come odiavo quel canile! Eppure, non volevo uscire da lì. Non volevo, di proposito! Non ne uscivo per giorni interi, e non volevo lavoráre, non volevo quasi mangiare, non facevo che starmene sdraiato. Se Nastàsja mi portava qualcosa, bene, mangiavo; altrimenti passavo così l'intera giornata; non chiedevo nulla apposta, per rabbia! Di notte non c'era luce, rimanevo a giacere nel buio, ma non volevo guadagnare i soldi per comprarmi le candele... Bisognava studiare, ma io avevo venduto i miei libri; e sulla mia tavola, sui miei appunti, sui quaderni, anche adesso c'è un dito di polvere. Preferivo starmene sdraiato e pensare. Pensare era la mia unica occupazione... E facevo sempre certi sogni, strani, diversi - meglio non dire quali! Fu soltanto allora che cominciai... No, non è così! Di nuovo non racconto bene! Vedi, io mi chiedevo sempre: perché sono così stupido? perché, se sono stupidi gli altri e io so di sicuro che sono stupidi, non cerco di essere più intelligente di loro? Poi ho capito, Sònja, che se si vuol aspettare che tutti diventino intelligenti, ci vorrà troppo tempo... E ho capito anche che questo non accadrà mai, che gli uomini non cambieranno, che non c'è nessuno in grado di cambiarli, e non val la pena di perderci il tempo! Proprio così! È la legge... Una legge, Sònja! È così!... Adesso so che chi è forte di mente e di spirito domina il suo prossimo! A chi osa molto, si dà sempre ragione. Chi è capace di sputare sulle cose grandi, diventa il loro legislatore, e chi osa più di tutti, più di tutti ha ragione! Così è stato finora e così sempre sarà! Solo un cieco non lo vede!»

Nel dire questo, Raskòlnikov, pur guardando Sònja, non si preoccupava più se lei capiva o no. Era completamente in preda alla febbre, a una specie di tetro entusiasmo. È vero: da troppo tempo non parlava con nessuno! Sònja capì che quel cupo catechismo era diventato la sua fede e la sua legge. «Allora, Sònja, finalmente capii,» proseguì Raskòlnikov in tono esaltato, «che il potere spetta solo a chi osa chinarsi per raccogliarlo. C'è una cosa sola da fare: osare! E allora mi venne un'idea, per la prima volta in vita mia, un'idea che nessuno mai aveva avuto prima di me! Nessuno! A un tratto, vidi chiaro come il sole che nessuno, finora, passando accanto a tante assurdità, aveva osato né osava prendere tutto bellamente per la coda e mandarlo a quel paese! Io... io ho voluto osare, e ho ucciso... Volevo soltanto osare, Sònja; eccola qui, tutta la verità!»

«Oh, tacete, tacete!» esclamò Sònja, congiungendo le mani. «Vi siete allontanato da Dio, e Dio vi ha punito, vi ha abbandonato al diavolo!...»

«A proposito, Sònja, quando me ne stavo sdraiato al buio e vedevo tutte queste cose, che fosse il diavolo a tentarmi? Eh?»

«Tacete! Non ridete, sacrilego che non siete altro; voi non capite nulla! Oh, Signore! Non capirà mai nulla, nulla!»

«Sta' buona, Sònja, io non rido affatto, lo so anch'io che era il diavolo a trascinarmi. Buona, Sònja, sta' buona!» ripeteva Raskòlnikov in tono cupo e insistente. «Io so tutto. Tutte queste cose le ho già pensate e ripensate e bisbigliate a me stesso migliaia di volte, quando ero là sdraiato al buio... Le ho discusse e ridiscusse fino all'ultimo infinitesimo particolare, e so tutto, tutto! E mi son venute talmente a noia, ma davvero, tutte queste chiacchiere! Volevo dimenticare tutto e ricominciare tutto dappprincipio, Sònja, e smetterla di chiacchierare! Non crederai davvero che sia andato là come uno stupido, che mi ci sia tuffato a capofitto? Ci sono andato con le idee chiare, ed è proprio questo che mi ha rovinato! Pensi davvero che non sapessi, per dirne una, che già se mi chiedevo e m'interrogavo: "Ho il diritto di prendere il potere?", voleva dire che non avevo il diritto di farlo? O che se mi domando: "L'uomo è davvero un pidocchio?", vuol dire che l'uomo per me non è un pidocchio, è un pidocchio per chi non ci pensa affatto, per chi va dritto allo scopo senza chiedersi nulla... Se mi sono tormentato per tanti giorni nel dubbio se Napoleone ci sarebbe andato o no, è perché sentivo chiaramente di non essere un Napoleone... Ho sofferto la tortura di tutte queste chiacchiere, Sònja, e a un certo punto ho voluto scuotermene dalle spalle: ho voluto, Sònja, uccidere senza casistica, uccidere per me stesso, per me solo! Non volevo mentire, in questo, neppure a me stesso! Non era per aiutare mia madre, sono tutte sciocchezze! Non ho ucciso per raggiungere la ricchezza e il potere e per diventare un benefattore dell'umanità. Sciocchezze! Ho semplicemente ucciso; ho ucciso per me stesso, soltanto per me: che poi fossi diventato il benefattore di qualcuno, oppure, come un ragno, avessi acchiappato gli altri nella mia ragnatela per tutta la vita, succhiando a tutti il sangue, in quel momento non doveva importarmene nulla, proprio nulla!... E soprattutto, non era il denaro che mi serviva, Sònja, quando ho ucciso; non era tanto il denaro che volevo, quanto un'altra cosa... Tutto questo ora lo so... Capiscimi bene: forse, andando per quella strada, non avrei commesso mai più un delitto. Avevo bisogno di sapere un'altra cosa, era qualcos'altro che mi spingeva la mano: avevo bisogno di sapere allora, e di saperlo al più presto, se ero un pidocchio come tutti oppure un uomo! Sarei stato capace di scavalcare l'ostacolo o no? Avrei osato chinarmi e raccogliere quello che avevo a portata di mano, oppure no? Sono una tremante pavida creatura, oppure ho il diritto...»

«Di uccidere? È il diritto di uccidere, quel che vi serve?» esclamò Sònja, congiungendo le mani.

«E-eh, Sònja!» esclamò Raskòlnikov irritato, e stava per ribattere qualcosa, ma s'interruppe con aria sprezzante. «Non m'interrompere, Sònja! Volevo dimostrarti soltanto una cosa: che è stato il diavolo, quella volta, a trascinarmi, ma poi mi ha spiegato che non avevo il diritto di andarci, laggiù, perché sono un pidocchio proprio come tutti gli altri! Mi ha preso in giro, e adesso eccomi

qui, da te! Accogli quest'ospite! Se non fossi un pidocchio, sarei forse venuto da te? Ascolta: quando andavo dalla vecchia, quel giorno, ci andavo solo per provare... Voglio che tu lo sappia!» «E intanto l'avete uccisa! L'avete uccisa!»

«Uccisa sì, ma come? Si uccide forse in quel modo? Si va forse a uccidere come ci sono andato io? Un giorno ti racconterò come ci sono andato... Ho forse ucciso quella vecchietta? Ho ucciso me stesso, non la vecchietta! Mi sono ammazzato con un colpo solo, e per sempre!... Quella vecchietta l'ha uccisa il diavolo, non io... Ora basta, basta, Sònja, ti prego, basta! Lasciami stare,» gridò Raskònikov, in preda a una spasmodica angoscia. «Lasciami stare!»

Appoggiò i gomiti sulle ginocchia e si strinse la testa tra le mani come in una morsa.

«Che sofferenza è mai la tua!» si lasciò sfuggire Sònja con un gemito di dolore.

«Su, dimmi, che devo fare ora?» domandò Raskònikov, rialzando di scatto la testa e guardandola, col volto contratto dalla disperazione.

«Cosa devi fare?» esclamò lei balzando in piedi; e gli occhi, fin'allora pieni di lacrime, a un tratto le lampeggiarono. «Alzati!» Lo afferrò per la spalla; egli si raddrizzò, fissandola quasi con meraviglia. «Va' subito fuori, in questo stesso istante, fermati al crocicchio, prosternati, bacia prima la terra che hai insozzato, e poi prosternati davanti a tutto il mondo, in tutte e quattro le direzioni, e di' a tutti, a voce alta: "Ho ucciso!" Allora Dio ti restituirà la vita. Ci andrai? Ci andrai?» gli chiedeva, tutta tremante, come in preda a una crisi isterica, afferrandogli le mani, stringendogliele forte tra le sue e fissandolo con uno sguardo di fuoco.

Quella improvvisa esaltazione lo lasciò stupito e perfino impressionato.

«È dei lavori forzati che parli, Sònja? Devo forse costituirmi?» domandò in tono cupo.

«Accettare la sofferenza e con essa riscattarti, ecco cosa devi fare.»